

stenza; e di quel clima abbia poi seguito l'esistenza, difficile ma mai, fino ad ora, impossibile pur attraverso le sue crisi, le sue mortificazioni, i suoi parziali arresti.

A cosa può servire, dunque — sempre per quanto riguarda il presente, il farsi della poesia — la riapertura del dibattito sui meriti e le colpe della cultura letteraria del '900? A niente, ho paura. Non a metterci in guardia contro quel tipo di errori (i pericoli dell'ermetismo!) perché si tratta di qualcosa che bene o male, e da anni, abbiamo alle spalle; né, d'altra parte, a promuovere utili recuperi, rivalutazioni, distinzioni, perché anche questa è una fase già consumata: non abbiamo più bisogno che ci si aiuti a « ritrovare » Ungaretti o Montale (tanto meno Saba o Noventa, o Rebora, o Jabier, si capisce), o a rileggere il *Luzi* ermetico alla luce del *Luzi* dell'Onore del vero, a saldare in un'unica storia il *Sereni* di Frontiera al *Sereni* del Diario d'Algeria e del *Male* d'Africa, della *Visita* in fabbrica ecc. e, in breve, a scoprire che altro è stata in quegli anni la vita effettiva della poesia, la poesia dei poeti e altro la poesia vista dai critici, deformata dai loro interessi teorici e diciamo pure dai loro splendidi vizi. Di tutto questo, ripeto, ci siamo già accorti; proprio queste revisioni, questi accertamenti hanno costituito anzi (anche se non mi sarebbe facile — non è mai facile, forse — precisare a nome di chi, esattamente, sto parlando) una buona parte della nostra storia di lettori di poesia in questi ultimi anni: si è compiuta così, per noi, quella compenetrazione, quell'integrazione di ragioni di cui parlavo astrattamente all'inizio di questi appunti.

Ma c'è dell'altro. Oltre a non aiutarci, oltre a risultare sotto ogni aspetto superflua e ritardata, la ripresa di un dibattito del genere rischierebbe di distrarci, di allontanarci da quella che è la vera e nuova linea di incrinatura, la nuova « frontiera » della poesia. Oggi la discussione centrale da fare, il punto dello scandalo non è pro o contro un certo tipo, una certa idea di poesia ma — implicitamente o esplicitamente — pro o contro la poesia stessa; per negare o invece difendere la possibilità stessa di comunicare e testimoniare come uomini attraverso la poesia (possibilità che la cultura ermetica, ricordo, non ha mai messo in dubbio: si trattava, semmai, di altro, e in certo modo dell'opposto, cioè di comunicare l'incomunicabile, di pronunciare l'impronunciabile...).

La possibilità « umana » della poesia: credo che addirittura questo, nel campo di cui ci occupiamo, sarà il tema delle discussioni dei prossimi anni. Da una parte, i tentativi di teorizzare una nuova avanguardia, dando per scontata l'inevitabilità di un adeguamento strutturale e formale dell'espressione e del linguaggio alla situazione economico-produttiva della società: donde le interminabili e ancora vaghe, ancora estetizzanti (ma presto, forse, più rigorosamente negative e preclusive) discussioni intorno a letteratura e scienza, arte e tecnica, letteratura e industria, poesia e cibernetica, al raggiungimento o meno del « livello » scientifico o industriale da parte della letteratura, e così via. Dall'altra parte, la sfiducia nella poesia come progetto di vita, come autonomo e sia pure ambiguo strumento di progresso o almeno di resistenza, di contestazione: penso all'ultima parte, lucida e disperata, dello scritto di Fortini in *Menabò* 5. Ecco i due opposti piani inclinati sui quali si sta scivolando verso il no alla poesia, verso la logica, « necessaria », « inevitabile » negazione della poesia. Di questo si dovrà discutere. E allora, pensiamo a questo; attestiamoci su « queste » posizioni. Non lasciamoci indurre a variazioni ritardate e nostalgiche, a diversioni.

GIOVANNI RABONI

Documenti

In occasione dell'ultimo Premio Viareggio «L'Approdo» ha provveduto alla registrazione di un dibattito sui risultati del premio.

Gli intervenuti al dibattito erano Luigi Baldacci, Libero Bigiaretti, Enzo Paci e Geno Pampaloni in qualità di moderatore: gli ultimi tre facenti parte della commissione giudicatrice.

Con il consenso degli intervenuti riportiamo in questa sezione della rivista il dibattito nel suo testo stenografico.

DIBATTITO SUL PREMIO VIAREGGIO

PAMPALONI - *Stiamo qui riuniti oggi per discutere dei risultati del Premio Viareggio assegnato sabato sera e che ha visto premiato come è noto per la narrativa e la poesia il romanzo di Bassani « Il giardino dei Finzi-Contini » e per la saggistica il libro di Carlo Ludovico Ragghianti « Mondrian e l'arte del 20° secolo ». Mentre i premi per le opere prime sono andati rispettivamente a Bernardo Bertolucci per il libro « In cerca del mistero » e a Claudio Napoleoni per il saggio intitolato « Il pensiero economico del '900 ».*

Abbiamo riunito stasera per questa discussione uno scrittore: LIBERO BIGIARETTI; un critico: LUIGI BALDACCI; ed un docente universitario: il prof. ENZO PACI.

Io vorrei chiedere, per iniziare, a Bigiaretti, come si è arrivati all'assegnazione del premio a Bassani e quale è il significato di questa assegnazione.

BIGIARETTI - *Il premio a Bassani si presentava quest'anno, come dicevano i giornali, scontato, nel senso che c'era una larga attesa, sia da parte del pubblico, sia da parte della critica, circa la possibilità di questo riconoscimento finale a un libro che aveva già avuto da parte del pubblico una precisa indicazione di successo. Posta in simili circostanze la giuria si è trovata, in un certo senso, ad avere da una parte il compito semplificato dalla indicazione popolare; dall'altra a dover tentare in qualche modo di verificarne la consistenza cercando ad essa una alternativa; appunto perché non si dicesse, tra l'altro, che i lavori erano stati pressoché inutili tanto era chiara la preminenza del libro di Bassani su quella di altri concorrenti.*

Questa alternativa è stata cercata soprattutto in rapporto al genere, cioè si è cercato di opporre a Bassani il libro di un poeta. Si è detto che la narrativa quest'anno aveva avuto già molti riconoscimenti, molti successi; sia il premio Strega, sia altri premi, sia il successo di vendita di

molti romanzi avevano fatto di quest'anno, come dello scorso anno, veramente l'anno della narrativa, dal punto di vista della fortuna editoriale; ed allora si è pensato di risollevar le sorti della poesia che in questi ultimi anni, d'altra parte, accompagnando il successo della narrativa, ha guadagnato un pubblico abbastanza largo.

Il poeta che immediatamente si è imposto all'attenzione dei giudici è stato Alfonso Gatto il quale ha pubblicato di recente due opere: una che raccoglie tutto il suo lavoro poetico di 20 anni e più, e l'altra un libro recente in cui sono le poesie scritte dal 1952 a oggi. Questo libro di Gatto è stato validamente presentato e sostenuto da Giuseppe Ungaretti; ed in effetti, se non ha contrastato seriamente il libro di Bassani, si è imposto come un outsider pericoloso. Soprattutto si è imposto come un libro da indicare ad un pubblico più vasto di quello che è normalmente quello dei lettori di poesia. Tuttavia il confronto diretto ha poi finito per dare ragione a Bassani, così come il confronto diretto con altri romanzi, per esempio quello di Antonio Barolini, che pure è un ottimo romanzo, ha finito ugualmente per dare ragione a Bassani.

Evidentemente quest'anno la scelta del pubblico è stata felice, e non poteva non coincidere col giudizio critico che si è dato su Bassani.

PAMPALONI - *Io vorrei sentire e a questo proposito il parere di Baldacci.*

BALDACCI - *Dunque, a proposito del « Giardino dei Finzi-Contini » vorrei appunto ripetere quello che ho avuto occasione di dire anche in altra sede, e cioè che io, rispetto a questo romanzo di Bassani, direi di preferire senz'altro il precedente, « Gli occhiali d'oro ». Certamente Bassani è uno degli scrittori che si è configurato come una delle personalità più cospicue nel nostro dopoguerra ma la preferenza appunto per « Gli occhiali d'oro » mi sembra che si possa sistemarla, giustificarla su un duplice piano che direi stilistico e, per azgardare una parola che spero non ci spaventi, contenutistico.*

Direi infatti che da un punto di vista stilistico « Gli occhiali d'oro » risolveva molto meglio i problemi di scrittura di Bassani.

L'Io narratore ne « Gli occhiali d'oro » aveva una funzione eminentemente di storico almeno per buona parte del libro, anche se alla fine quest'Io narratore era coinvolto direttamente nella vicenda di una comune sventura. Questo consentiva appunto una individuazione, una creazione di personaggi che mi è sembrata in gran parte mancante nel « Giardino dei Finzi-Contini » dove l'Io narratore e le esigenze della memoria, e l'esigenza anche di un certo tipo di recherche, in un certo senso vengono a riproporre, diciamo francamente, un tipo di narrativa che legittimamente dobbiamo considerare come scontata nel tempo. Nel « Giardino dei Finzi-Contini » tutto questo mi sembra che appunto metta in primo piano l'Io narratore con la sua forza dei sentimenti, con queste sue esigenze di ritrovare il flusso vivo della sua memoria; ma che non riesca altrettanto a darci un romanzo, a darci dei personaggi, e direi appunto che questo è un rilievo di scrittura che si può estendere un po' a tutto il libro, per cui assai spesso avrei l'impressione di essere di fronte ad un ottimo soggetto per un romanzo da scrivere e per un film da fare, piuttosto che ad un romanzo scritto.

Passando poi all'altro motivo che dicevo di ordine contenutistico direi che ne « *Gli occhiali d'oro* » c'era una partecipazione in fondo assai più sofferta, direi storicamente sofferta, a una particolare vicenda italiana; quella delle persecuzioni razziali, per esempio, che poi investiva un quadro molto più vasto: la persecuzione, possiamo dire, in generale.

Nel « *Giardino dei Finzi-Contini* » invece quello che è il distacco, il superamento, la superiorità di Bassani rispetto a questo tema, il tema della persecuzione, ho il sospetto che possa ingenerare anche una misura di comoda acquiescenza da parte del lettore borghese che a un certo momento può aggiungere un facile corollario: è giusto che Bassani non insista su questo punto perché infatti nessuno di noi ne aveva colpa; nessuno di noi voleva le persecuzioni razziali. Io credo appunto che questa possa essere una soluzione di comodo che non dovrebbe essere incoraggiata sul piano morale; è appunto una superiorità che in fondo può essere a doppio taglio perché ognuno di noi si sente in realtà responsabile, o tale si dovrebbe sentire, di quello che è accaduto.

Riguardo poi al quadro degli altri libri che sono stati in palio per il Viareggio direi che, così, le mie preferenze sarebbero andate sicuramente al libro di Gatto: « *Osteria Flegrea* ». Quanto al libro di Barolini « *Una lunga pazzia* » non vedo in realtà come possa essere stato contrapposto al libro di Bassani in quanto vedo in Barolini un esempio e un residuo direi di impostazioni naturalistiche ed anche con interventi di un moralismo, di un pedagogismo a volte troppo diretto al quale proprio il naturalismo stesso ci aveva disabituato; mentre per tornare a « *Osteria Flegrea* » di Gatto mi sembra che sia il libro della maturità di Gatto che raccoglie per esempio una sezione, « *La madre e la morte* », che era già apparsa nei « *Quaderni del Critone* », dove possiamo dire che il canto di Gatto si è veramente depurato. Non siamo più di fronte alla sua tavolozza colorita, al suo color locale, a quella sua sovrabbondanza anche di canto che poteva essere persino un pericolo nella sua prima poesia.

Siamo di fronte a un poeta che è essenzialmente interiorizzato e che ha conquistato una maturità direi esemplare, che si pone veramente come una delle voci liriche più importanti del nostro '900. Un libro sul quale, poi, io penso ci si poteva soffermare di più (io sono piuttosto all'oscuro dei lavori della giuria, ma mi pare che fosse in palio) è « *Dopo Campoformio* » di Roversi; una raccolta di poesie che mi sembra appunto, nel quadro della poesia giovane, uno dei libri più importanti usciti ultimamente: perché è un libro che istituisce un discorso affrancato tanto da ipoteche formalistiche o post-ermetiche come anche da ipoteche di un mero impegno, di un mero engagement politico.

Quanto poi al Premio « opera prima » ho saputo della contesa che si è svolta tra Mastronardi e Bernardo Bertolucci. Purtroppo non conosco ancora le poesie di Bertolucci, ma posso dire che il libro di Mastronardi è senz'altro un libro interessante.

PAMPALONI - Ma sul Mastronardi c'è stata, mi pare di aver sentito e lo chiedo a Bigiaretti, una questione di natura tecnico-giuridica; in un certo senso, sulla condizione di « opera prima » de « *Il maestro di Vigevano* ».

BIGIARETTI - Sì, in realtà si è discusso molto su questa questione giuridica perché come è noto il primo

libro di Mastronardi « *Il calzolaio di Vigevano* » è uscito, è vero, in una rivista, « *Il Menabò* »: ma si tratta di una rivista che ha 6.000 lettori e che regolarmente viene recensita dai critici e quindi ciò che vi si pubblica è considerato come opera uscita in volume o quasi. In questo senso l'opera di Mastronardi che abbiamo presa in considerazione quest'anno è indubbiamente, anche nel tempo, la seconda, il secondo suo lavoro; sarebbe stato quindi un po' curioso premiare come « opera prima » il secondo lavoro di uno scrittore. Noi del « *Viareggio* » abbiamo generalmente un criterio per significare che cosa è « l'opera prima ». Il criterio è quello di indicare al pubblico il primo lavoro di un giovane, insomma di dare credito alla prima prova stampata, alla prima prova edita, di un giovane; è dunque inutile sottilizzare se era già uscito in libro o in rivista. In realtà era già uscita un'opera del Mastronardi largamente conosciuta, discussa, dibattuta e quindi veniva a cadere veramente il principio di dare una indicazione di un primo lavoro di un giovane; in ogni caso non era un primo lavoro.

Vorrei però rifarmi un momento a quanto ha detto Baldacci. Io sono d'accordo con lui su quello che egli ha osservato sullo stile di Bassani, non sono d'accordo con lui, su quello che riguarda la preminenza de « *Gli occhiali d'oro* » rispetto a « *Il giardino dei Finzi-Contini* ». Mi pare che « *Gli occhiali d'oro* » in fondo concludeva o precisava la serie di ritratti ferraresi, di storie ferraresi del Bassani, mentre ne « *Il giardino dei Finzi-Contini* » pur essendo il libro ambientato in Ferrara, e pur risentendo fortemente di questa lunga rincorsa dello scrittore attraverso le storie ferraresi, in un certo senso, il racconto si universalizza, diventa molto più ampio e ricco di significati morali. Insomma: « *Gli occhiali d'oro* » era appunto un'altra delle storie ferraresi. Questa, direi, non è neppure un'altra storia ferrarese, questa è la storia di un gruppo di persone precisate nella loro qualità umana, sociale, etica; un gruppo di persone alle prese con qualche cosa che le sovrasta, che incombe su loro, che minaccia la loro esistenza, che minaccia il loro patrimonio ideale, la loro ascendenza storica e spirituale. Il dramma, mi pare, è molto più largo di quanto non fosse ne « *Gli occhiali d'oro* », dove si veniva a far coincidere appunto la ventura o la sventura, in quel momento, di esser nati ebrei con le leggi morali, consuete e borghesi, si volevano far coincidere in un giudizio queste due posizioni irregolari ma senza arrivare alla universalizzazione, propria del dramma degli ebrei minacciati; tanto più che Bassani non rappresenta nemmeno il periodo acuto della persecuzione, ma direi l'attesa quasi kafkiana della persecuzione, il momento dell'attesa; quando si aspetta di morire, in un certo senso, e perciò anche sotto questo aspetto di castigo immeritato e crudele il libro è molto importante.

Sono d'accordo anche io che la scrittura di questo libro è discutibile, anzi io la trovo talvolta mediocre. La trovo mediocre perché nell'apparente fluidità dello stile, che ricorre, in fondo, a tutti i mezzi di cui può disporre uno scrittore moderno ed un lettore attento come Bassani, si sente ogni tanto, la fatica, lo sforzo di costruire la frase in un modo che possa incantare facilmente il lettore dandogli una certa canorità, una certa fluenza sonora.

Voglio aggiungere che sono d'accordo con Baldacci per quanto ha detto su Gatto mentre devo precisare, per quanto riguarda Roversi, che il suo libro non è stato respinto, non è stato bocciato;

è stato discusso ma non è stato portato in finale: diciamo che ha corso le semifinali ma non ha corso la finale, quindi il giudizio della giuria su Roversi non c'è stato, in definitiva, o c'è stato soltanto in una fase preparatoria.

PAMPALONI - *Io non vorrei intervenire in questa discussione così ben argomentata da Bigiaretti e da Baldacci sull'ultimo libro di Bassani in paragone con « Gli occhiali d'oro »; perché le due posizioni sono state appunto così validamente difese e illustrate sul piano critico, che sono autosufficienti. Vorrei, per concludere questa prima parte dedicata alla narrativa ed alla poesia, chiedere a Baldacci che è così acutamente critico verso i libri e i fenomeni culturali, se nel complesso gli sembra che i risultati di Viareggio abbiano un significato apprezzabile o se le riserve che egli fa siano superiori ai consensi.*

BALDACCIO - *Mi sembra che abbiano un significato apprezzabile soprattutto considerando quella che è la situazione attuale dell'editoria, della produzione di massa dell'editoria, d'altra parte anche del consumo di massa, sempre dell'editoria. Ora appunto noi abbiamo assistito a questo fenomeno che ormai non è più un fenomeno unico, isolato; cioè al fatto che « Il giardino dei Finzi-Contini » si è imposto ad un pubblico vastissimo, ha raggiunto un numero altissimo di copie vendute. A questo punto, e siccome oggi — non so se dire purtroppo o per fortuna — non esiste più una distinzione fra bosco e sottobosco, è necessario, direi, che a un certo momento una giuria, un gruppo di critici si prenda la responsabilità di convalidare, di sanzionare questa scelta del pubblico e di darle appunto un crisma che è prima di tutto necessario, essenziale — direi — nella situazione in cui si sta svolgendo, dibattendo oggi la nostra cultura, soprattutto la cultura attiva, la cultura viva dei lettori dei romanzi. La responsabilità di questa decisione della giuria naturalmente l'abbiamo discussa e potrà essere discussa ancora, ma insomma è una presa di posizione che certamente si compromette sul piano pratico.*

PAMPALONI - *Passiamo ora all'altro settore considerato a Viareggio, il settore della saggistica: e vorrei ripetere al prof. Paci le stesse domande a cui ha risposto prima Bigiaretti; cioè, come si è arrivati alla premiazione di Raggianti, e qual è il significato di questo libro nel panorama dell'attuale cultura italiana.*

PACI - *Devo dire subito che i lavori della giuria per la saggistica si sono presentati di una certa complessità proprio per il fatto che si trattava di saggistica e dietro la parola saggistica ci siamo trovati di fronte a opere di critica letteraria, di critica artistica, di filosofia, di economia, di storia, e perciò abbiamo dovuto esaminare una per una queste opere anche tenendo conto dei piani diversi su cui si ponevano per cui poteva accadere che un'opera come quella di Diaz, certamente opera di valore eccezionale, che riguarda la filosofia e la politica della Francia del '700, avesse dei pregi che mancavano ad altre, proprio per la qualità, per il tema che affrontava, ed altre avessero dei pregi che l'opera di Diaz non aveva ed anche non poteva avere dato il suo tema. Quindi abbiamo discusso molto, abbiamo fatto dei veri saggi critici su questi libri ed alla fine ci siamo trovati di fronte al libro di Ignazio Silone, di fronte appunto al libro di Furio Diaz, e di fronte all'opera di Carlo Ludovico Raggianti, ed anche qui tutti noi in qualche maniera*

eravamo per Silone ma eravamo anche con Raggianti ed anche per certi aspetti con Diaz. Abbiamo dovuto discutere molto, esaminare molto la questione. Ci siamo accorti a un certo momento che le osservazioni fatte sugli altri libri, se non proprio limitative, riguardavano non tanto il di più ma il di meno, quello che mancava piuttosto che quello che in qualche maniera poteva essere sovrabbondante, o più largo o più aperto, mentre nel caso del libro di Raggianti ci si accorse che si facevano delle critiche, sì, a Raggianti, ma si facevano direi per troppa generosità di questo libro il quale, lo dico subito, è un libro su Mondrian, è un libro su un pittore che evidentemente è quasi simbolico di tutta l'avventura dell'arte contemporanea, dell'arte astratta di cui il pubblico in fondo si interessa direttamente, ma non è soltanto un libro su Mondrian, è un libro di cultura, è un libro della crisi dell'arte ma anche della crisi della cultura e tutti i paragoni, tutti i paralleli, tutte le analogie, le moltissime analogie, qualcuno ha pensato anche troppe analogie, che Raggianti poneva, mettiamo, tra Mondrian ed i filosofi e tra Mondrian e la scienza e così di seguito, anche se potevano far pensare, a qualcuno, ad una certa generosa sovrabbondanza di studio, in realtà ponevano questo libro al centro di uno dei problemi non solo dell'arte ma della cultura contemporanea.

In sostanza abbiamo visto in questo libro, un libro che impostava, sì, un problema riguardante la critica artistica, ma che anche ricordava tutta una particolare situazione della nostra cultura che si riflette in maniera particolare nella critica, che acquista nel nome di Mondrian un punto di riferimento particolarmente importante. E in fondo abbiamo finito per essere d'accordo su questo punto: cioè di valutare questa opera, che del resto ha richiesto ricerche di anni e anni, questa opera generosa, diciamo così, così pregnante non solo per l'arte ma per tutti noi, anche per quelli tra noi, che non si occupano di critica artistica: premiando in questa opera un momento esemplare della situazione della nostra cultura: il che non vuol dire che non abbiamo apprezzato le altre opere, anzi le abbiamo apprezzate moltissimo ed è successo talvolta che i sostenitori di Raggianti difendessero Silone, i sostenitori di Silone difendessero Raggianti, i sostenitori di Diaz difendessero Raggianti e così di seguito.

Per quello che riguarda l'opera prima avevamo sostanzialmente due libri. Il libro di Paolo Casini su Diderot, ed il libro di Claudio Napoleoni sul pensiero economico del '900.

Anche qui come opera prima il libro di Paolo Casini effettivamente si imponeva; è la prima opera di un giovane sensibile, attento, diciamo capace di penetrare e di interpretare bene i testi di Diderot che esamina, ma è sembrato a un certo momento che le conclusioni della tesi che era quella di dimostrare il valore filosofico di Diderot fossero un po' incerte, per lo meno non del tutto persuasive, come può capitare del resto in un libro di un giovane di valore, ma che può anche avere, se non vogliamo dire dei difetti, dei limiti.

Il libro di Napoleoni viceversa è un libro che ha almeno due caratteristiche che si sono imposte. La prima è che una materia così difficile come l'economia del '900, a cominciare dall'analisi di Baras fino ai problemi della pianificazione del calcolo economico, sono esposti da Napoleoni con una chiarezza eccezionale.

Effettivamente anche dei lettori che non si interessano di economia se leggono questo libro hanno un'idea di quali sono i problemi economici della nostra società contemporanea esaminati con estrema imparzialità, e soprattutto, come ho detto, con chiarezza. Una chiarezza che è, sì, divulgativa, ma che fa capire che dietro questa felicità d'espressione c'è uno studio molto serio, molto preciso di tutti i testi che sono stati esaminati, tanto che si è detto che questo libro era perfino troppo maturo, in un certo senso; ma evidentemente non si può scartare un libro di un giovane perché è troppo maturo e così ci siamo decisi per l'opera di Napoleoni.

PAMPALONI - *Io vorrei aggiungere qualche parola a quello che ha detto Paci. In realtà, così come mi è parso di capire dalle parole di Bigiaretti che accanto alla convinzione di aver scelto giusto premiando Bassani c'era un qualche rimorso di non aver potuto premiare l'opera di un poeta come Gatto, così nel corso delle discussioni della giuria per la saggistica, accanto alla convinzione di premiare un libro importante come quello di Raggianti, che Paci ci ha delineato con tanta esattezza, c'è stato ed ha durato direi fino al momento della decisione il rimorso o l'amarezza di dover escludere un libro come quello di Silone, e non soltanto per il valore in sé (il libro di Silone « La scuola dei dittatori » è un dialogo che lo scrittore scrisse in esilio prima della guerra e che è ripubblicato oggi in Italia per la prima volta); ma anche e soprattutto per la nobiltà della figura umana e letteraria di Silone, che è uno degli uomini che in Italia ed in Europa hanno con maggiore dignità attraversato la dolorosa esperienza della dittatura. Silone è non soltanto narratore ma anche saggista finissimo e più volte nel corso delle discussioni sono state richiamate pagine come « Ritorno a Fontamara » e « Un'uscita di sicurezza », che restano esemplari nella saggistica politica e letteraria contemporanea. Quindi questo scontento che è proprio di tutte le scelte è stato questa volta particolarmente acuto e sensibile.*

Ma prima di chiudere vorrei sentire dagli amici Bigiaretti e Baldacci, qualche cosa sul significato, come a loro appare, delle premiazioni per la saggistica di Viareggio che hanno se non altro, come mi sembra, il pregio di segnalare e di mettere sotto gli occhi del pubblico opere culturalmente molto impegnate ed anche, da un certo punto di vista, ardue e che esulano dalla tradizione della « saggistica » nella sua accezione limitata alla critica letteraria. Si sono premiate due opere: una di critica artistica, che però coinvolge i problemi di tutta la cultura, come ci ha detto Paci, e un saggio di storia economica che è un genere largamente insufficiente nella pubblicistica italiana; e tale merito credo che al Viareggio quest'anno si debba attribuire. Ma su questo vorrei che Bigiaretti e Baldacci dicessero qualche cosa.

BIGIARETTI - *A proposito delle decisioni prese dalla giuria per la saggistica, io, come lettore, non posso che dichiararmi soddisfatto, ed anzi pienamente soddisfatto, perché il libro di Raggianti è un libro davvero affascinante nonostante tutta la sua difficoltà di lettura, qualche volta difficoltà veramente disperante; però i compensi che se ne ricavano, avendo superate queste difficoltà, sono molti perché il panorama si allarga continuamente, in modo che dalla figura centrale di Mondrian la visione si distende su tutta la cultura figurativa contemporanea, dandoci un libro secondo me anche molto utile, oltre che bello e tale che mi auguro abbia anche un successo di pubblico.*